

Dante Lattes

dispense settimanali  
sulla Torà  
poi raccolte in:

Nuovo Commento  
alla Torà

*Parashat  
Beaalotecha*

digitalizzazione a cura di  
*www.torah.it*  
Gerusalemme, 5778, 2018

## PARASHAH XXXVI BE - HAALOTHECHAH

(Numeri VIII, 1 - XII, 16)

*Il candelabro - La consacrazione dei leviti - La celebrazione della Pasqua - La nube sul Tabernacolo - Le trombe d'argento - La ripresa della marcia - Il malcontento della plebe - Le quaglie - La maldicenza di Miriam*

Dopo aver brevemente ripetuto alcune istruzioni riguardanti il candelabro, Mosè dà gli ordini relativi alla purificazione rituale dei leviti e alla cerimonia di installazione nel loro servizio e quindi descrive la celebrazione della Pasqua colle disposizioni che avrebbero dovuto applicarsi a coloro che, per vari impedimenti, non avessero potuto celebrarne la ricorrenza nella sua data normale. Essendo sul punto di riprendere il viaggio, vengono date le disposizioni relative ai segnali della partenza ed è quindi descritto l'ordine di marcia. La stanchezza del cammino prima e poi la desolata distesa sabbiosa e la monotonia del cibo sempre eguale dettero pretesto ad una duplice rivolta del popolo che sognava ancora i pesci e le verdure dell'Egitto. Per saziare la sua fame di carne, Dio fece venire dal mare, spinte dal vento, nuvoli di quaglie. Ma l'avidità di quelle folle fu punita perchè molti morirono d'indigestione, per cui il luogo ebbe il triste nome di *Sepolcri della cupidigia*.

A questo doloroso episodio seguì un deplorabile atto di maldicenza da parte dei due fratelli Aronne e Miriam contro Mosè, in seguito al quale la donna fu per castigo divino colpita dalla lebbra, da cui fu presto liberata per intercessione del profeta.

Dopo la consacrazione dell'altare che si era conclusa colle generose offerte dei 12 principi delle tribù, si ripete l'ordine già precedentemente dato (*Esodo*, XXV, 37; XXVII, 12) intorno al modo con cui

doveva essere acceso il candelabro perchè la luce fosse tutta rivolta verso la mensa (vedi questo commento a p. 313) e poichè era la prima volta che veniva acceso ed entrava in funzione, si constata con brevi tratti descrittivi che l'opera d'arte era riuscita in modo perfetto secondo l'altissimo modello.

Si procede poi alla consacrazione dei Leviti nelle funzioni a cui erano stati destinati presso il Tabernacolo (*Numeri*, III, 5-13), funzioni già descritte in tutti i loro particolari nel cap. IV dei Numeri. La consacrazione dei Leviti era un complicato rito di purificazione fisica e rituale al tempo stesso. Fu compiuta per mezzo dell'acqua di purificazione o di aspersione che doveva essere spruzzata su di loro, cioè coll'acqua in cui era stata versata la cenere della vacca rossa che aveva poteri purificatori (verrà descritta più tardi nel cap. XIX, ma doveva essere già nota ed usata fin da prima); dopo di che dovevano passarsi il rasoio su tutto il corpo, lavarsi i vestiti e prendere un bagno. Dopo il bagno dovevano offrire un sacrificio di peccato o propiziatorio alla presenza di tutta la comunità d'Israele che, coll'imposizione delle mani, dava loro la suprema investitura. La consacrazione assumeva in sostanza l'aspetto di una plebiscitaria trasmissione popolare di poteri pubblici e di incarichi ufficiali, per quanto subordinati, alla quale soltanto dopo segue la cerimonia sacerdotale da parte di Aronne al cui servizio erano posti i Leviti; si ha così prima l'atto di investitura da parte dell'autorità di diritto laico, della sovranità popolare, del potere civile, dello Stato democratico e poi quello dell'autorità religiosa, del potere ecclesiastico a cui sono sottoposti. E' probabile che questa specie di investitura fosse compiuta da una rappresentanza tanto del popolo quanto dei Leviti, non potendosi immaginare che tutta la popolazione dovesse imporre le sue mani su tutti gli 8.580 Leviti. L'imposizione delle mani significava trasmissione di poteri, di caratteri, di capacità; colui che offriva un sacrificio poggiava le mani sulla testa dell'animale quasi volesse riversare su di esso le sue impurità o le sue colpe e farsi sostituire da lui nell'espiazione o nella pena (*Levitico*, I, 4); come fanno qui i Leviti sui tori propiziatori, Mosè imporrà le sue mani sul capo di Giosuè nell'atto di nominarlo suo sostituto e successore (*Numeri*, XXVII, 18, 23), quasi volesse trasmettergli non solo i suoi poteri ma anche le sue energie intellettuali e le sue virtù politiche. La cerimonia dell'installazione levitica con le sue forme popolari corrispondeva alla natura della costituzione ebraica che non era la costituzione di una teocrazia o di una chiesa, come ha preteso la moderna critica biblica della scuola di Wellhausen e seguaci, ma quella di una nazione a regime democratico, per quanto lo permettevano i tempi e le condizioni storiche. Compiuta la cerimonia d'installazione i Leviti poterono iniziare il loro servizio nel Tabernacolo sotto il comando di Aronne e dei figliuoli.

Il servizio dei leviti era un vero e proprio servizio militare (*zavà, zevà ha-avodah*) che, secondo il cap. IV del nostro libro, cominciava a 30 anni e secondo questo cap. VIII, avrebbe invece cominciato a 25

anni, dedicando i 5 anni di differenza ad un esercizio di tirocinio, ad un periodo d'istruzione, dopo il quale veniva il periodo di vero e proprio lavoro che durava fino ai 50; al compiere dei quali il levita si ritirava dal servizio attivo, limitando i suoi compiti ad assistere i suoi colleghi in alcune mansioni meno faticose: secondo i rabbini egli si limitava a chiudere le porte del santuario, a far parte del coro, ad aiutare nel carico e nello scarico degli arredi e a far la guardia intorno alla tenda. « Secondo la descrizione del Levitico l'ordinamento del culto e l'organizzazione dei servizi nella Tenda del Convegno erano fissi, precisi e maestosi e presentavano una ricca e solenne coreografia. Il culto interno era affidato ad Aronne e ai figliuoli. La guardia davanti al Tabernacolo e il suo trasporto durante il viaggio spettavano ai leviti. Il Padiglione era un santuario portatile che aveva bisogno d'una guardia che lo trasferisse da un luogo all'altro. Inoltre aveva certamente bisogno anche d'una guardia esterna, specialmente in tempo di guerra o di minaccia di scontri. Questo servizio era affidato ai Leviti ». (J. KAUFMANN, *Toled. ha-emunah*, IV, pag. 78).

Come cantori e poeti i Leviti compaiono nei Salmi, molti dei quali sono attribuiti ad alcuni di loro; all'epoca del II Tempio la poesia sacra è un loro appannaggio (*Mishnah, Tamid* V, 6; VII, 4; *Succah* V, 1-4; *Ghemarà, Rosh ha-shanah*, 30-31): « La tradizione talmudica non conosce che due specie di Leviti, cantori e portinai, divisi nel loro servizio in modo rigido » (KAUFMANN, *l.c.*, I, p. 184).

Per quanto il Libro dei Numeri cominci colla narrazione d'un fatto avvenuto il 1° giorno del II mese del II anno dopo l'uscita dall'Egitto, il cap. IX, tornando indietro, per quel metodo anacronistico seguito dalla Scrittura come una sua caratteristica letteraria, descrive la celebrazione della Pasqua fatta nel 1° mese dello stesso anno II, in base al rito stabilito. La notizia è giustificata dal fatto che alcuni non poterono fare il sacrificio pasquale la sera del 14 di Nissan a causa dello stato d'impurità in cui si trovavano, avendo avuto contatto con un morto. Il caso era nuovo, per cui fu necessario che Mosè chiedesse il responso della divinità allo scopo di risolvere la questione postagli dagli interessati che non volevano essere da meno degli altri nel commemorare la data storica. Il responso fu che chiunque fosse stato da allora in poi impedito di presentare il sacrificio o perchè impuro o perchè lontano e in viaggio, avrebbe potuto farlo al tramonto del giorno 14 del mese secondo, collo stesso rito e colla norme medesime. Tutti gli altri, compresi i forestieri che avevano aderito alla nazione e alle sue leggi, dovevano, senza eccezione alcuna, celebrare la Pasqua alla data normale, pena il *karèth*. Il nuovo ebreo doveva seguire in tutto e per tutto il costume nazionale ed uniformarsi ai doveri della collettività di cui ormai faceva parte e di cui godeva tutti i diritti. Come per il resto, valeva anche in questo caso il principio che « una medesima legge doveva valere per il *gher* (il proselita) e l'*eZRàch* (il cittadino) del paese ».

Si ripete poi, con qualche variazione e con maggior abbondanza e solennità di termini, la notizia già data alla fine dell'Esodo (XL, 34-38) cioè che il Tabernacolo rimaneva di continuo avvolto in una nube la quale di notte appariva luminosa come fosse di fuoco; la nube serviva di segnale al popolo per indicargli quando si doveva mettere in cammino e quando si doveva fermare, sicchè tutti i suoi movimenti erano guidati e regolati dall'alto; « per ordine del Signore si movévano ». La nube rimaneva talvolta sul Padiglione dalla sera alla mattina oppure tutto un giorno e tutta una notte, oppure due giorni consecutivi o un mese intero e perfino un anno e per tutto quel tempo gli Ebrei rimanevano fermi, mettendosi in cammino solo quando la nube si scostava. La divina provvidenza accompagnava il popolo nella sua odissea, adempiendo alla promessa fatta in Esodo XXIX, 45-46.

Il segnale della partenza, quando fosse giunto il momento di muovere il campo e quello della adunata del popolo, doveva esser dato dal suono di due trombe d'argento che Mosè ebbe l'ordine di far costruire. La regola era la seguente: col suono di ambedue, dell'una cioè dopo l'altra, erano chiamati all'ingresso del Tabernacolo i capi della famiglie rappresentanti di tutta la popolazione; col suono di una sola erano convocati i principi, cioè i capi delle tribù; un primo suono più forte, strepitoso (*theruah*), in mezzo a due suoni normali, era il segnale di marcia per i campi situati ad oriente e così di seguito per gli altri agglomerati. A questi suoni, come a quelli dello *shofar*, si è attribuito dai mistici un significato simbolico; il suono moderato (*theqiah*) si sarebbe rivolto a Dio nel suo attributo della pietà, quello più clamoroso (*theruah*) sotto l'aspetto del Dio della giustizia, l'uno e l'altro allo scopo di suscitare il suo intervento nelle vicende terrene, nell'un senso o nell'altro. Si dovevan suonare le trombe ogni qualvolta il nemico minacciava la pace e la libertà d'Israele, come un appello alla divina misericordia, e poi nelle date liete per la nazione, nelle ricorrenze storiche o festive, a ogni primo del mese quando si offrivano a Dio olocausti e sacrifici di contentezza in segno di giubilo e di gratitudine. Le trombe coi loro lieti motivi sono ricordate in *I Cronache*, XIII, 8 e XVI, 42 quando Davide re trasportava l'Arca da Kiriath-Anavim e di là a Gerusalemme a suon di musiche festose, nel *Salmo*, XCVIII, 6 dove si celebra Dio giudice universale ed autore di salvezza alle genti oneste, in *II Cronache*, V, dove è descritta l'inaugurazione del Tempio salomonico col corteo dei Sacerdoti e dei leviti musici e cantori; in *II Cronache*, XXIX, 26 quando, al tempo del buon re Ezechia, fu purificato il Tempio che il suo predecessore aveva profanato, in *II Re*, XI, 14 per l'incoronazione di Joash a Re d'Israele; in *Ezra*, III, 10 in occasione della cerimonia inaugurale del II Tempio, dove si parla pure dei Leviti scelti, dai 20 anni in sù, come musici e cantori e dei suoni strepitosi di gioia (*theruah ghedolah*) di quella fausta giornata. La tromba è invece ricordata in

*Osea*, V, 8 come strumento che doveva commentare con musiche strazianti un momento minaccioso della storia d'Israele.

Il nome della tromba, *chazozèrah*, deriva da un verbo *chazér*, non adoperato che nelle sue varie forme intensive nel senso di rintonare, risuonare, rimbombare e l'è detto per le forti e fragorose voci dell'uomo e degli strumenti musicali, o dalla medesima radice nel senso di fiorire, spuntare, dalla quale viene il sostantivo *chazèr*, giovane erbetta, tenera pianticella, per cui si è supposto che fosse chiamato così in origine uno strumento musicale fatto di molle, umida canna. Fra le spoglie del Tempio di Gerusalemme riprodotte nel bassorilievo dell'Arco di Tito a Roma sono scolpite, insieme colla mensa dei pani e col candelabro, le due trombe d'argento di cui si parla in questi capitoli dei Numeri.

Il giorno 20 del II mese (Jiàr) dell'anno II dopo l'uscita dall'Egitto, collo scostarsi della nube dal Tabernacolo, gli Ebrei ripresero il cammino e a varie tappe, muovendo dal deserto del Sinai, giunsero al deserto di Paràn situato a nord della detta penisola. « Il suo confine orientale è una linea tracciata dal Mar Morto al Golfo di Akaba. Paràn costituisce una tappa importante del cammino attraverso il deserto. Prima però di giungervi ci furono due altre stazioni, *Qivròth ha-tavòh* (i sepolcri della cupidigia) (XI, 35) e *Chazeròth* (i cortili) » (I. H. HERTZ). La Scrittura descrive particolarmente lo schieramento e i movimenti delle varie compagini o corpi d'esercito di cui era composto il campo, col nome dei capi posti alla testa di ciascuna tribù, coll'avanguardia costituita dalla tribù di Giuda e la retroguardia da quella di Dan, come se si fosse trattato veramente di un grande esercito in marcia dopo la sosta invernale, sicchè pare di leggere un capitolo delle guerre galliche di Giulio Cesare, anzichè un capitolo della Sacra Scrittura. Ciò che nella formazione e nella marcia di questo esercito (*machanéh, zavà, déghel*, che son tutti termini militari) c'è di originale e di nuovo è che non ha armi o almeno esse non sono nominate e che al centro della sua compagine c'è il Tabernacolo che si muove in due tempi, seguendo la marcia dei due schieramenti formati dalle tribù che erano situate a est e a sud e viene eretto nella nuova stazione prima che vi giungano le tribù che erano poste a ovest e a nord, riprendendo così con un ritmo preciso e un ordine perfetto le posizioni di prima. Mosè dimostra di avere attitudini ed esperienza militari e di saper fare spostare un esercito di due milioni di uomini da una posizione all'altra del deserto senza incidenti. E si può anche constatare la mirabile disciplina degli Ebrei che non danno motivo ad alcuna osservazione o lamento.

A questo punto, cioè dopo il verso 28 del cap. X che chiude la descrizione dell'ordine di marcia del campo ebraico, dovrebbero essere collocati i vv. 35-36 in cui si narra l'avvenuta partenza dal Sinai, il cammino di 3 giorni coll'Arca che precedeva il popolo e gli indicava la strada, rimanendo di giorno avvolta nella nube durante la marcia e poi

si riportano le brevi orazioni che Mosè pronunziava allorchè l'Arca si muoveva e allorchè si fermava. La prima diceva: « Levati, o Eterno, e i tuoi nemici siano sbaragliati e i tuoi avversari si diano alla fuga di fronte a Te »; la seconda: « Torna, o Eterno, in mezzo ai milioni delle famiglie d'Israele » (dove *alfé* non significa *migliaia* ma famiglie, tribù, clans, società affini per sangue, *gentes*, come in *Giudici*, VI, 15 e in *I Samuele*, X, 19) oppure: « Posati, o Eterno, in mezzo alle diecimila di migliaia d'Israele » se si vuol dare ad *alfé* il suo significato numerale. Si invocava con quelle preghiere la protezione di Dio per i pericoli che potevano cogliere gli Ebrei lungo le vie del deserto, in mezzo a popolazioni nomadi dalle quali potevano essere assaliti e facilmente depredati ed uccisi, e poi, dopo il felice viaggio, si chiedeva a Dio che rimanesse presente durante il riposo della popolazione stanca e la assistesse con la Sua bontà nelle sue opere quotidiane, in attesa di nuove fatiche e di nuovi cimenti. Questi due versi sono posti nella Scrittura fra due *nun* rovesciate come una specie di parentesi, o per indicare, come dice il Talmud, che non sono al loro posto originale o che si tratta di un passo tolto ad un'altra opera, una specie di citazione presa da una di quelle antiche o contemporanee composizioni epiche che sono andate perdute, come sarebbe stato il *Libro delle guerre del Signore* (XXI, 14) o il *Libro del Retto*. Una loro reminiscenza, anzi una citazione quasi letterale del 1° verso, si trova nei Salmi (LXVIII, 1) col cambiamento della II persona dell'imperativo in III persona del futuro.

Fra i vv. 29 e 32 è introdotto un colloquio avvenuto fra Mosè e Chovàv, « figlio di Reuèl midianita, suocero di Mosè ». Avevamo già letto che Mosè si era incontrato col suocero nel deserto del Sinai poco dopo l'uscita dall'Egitto (*Esodo*, XVIII, 5) e che Jetro era poco dopo tornato al suo luogo di residenza (*Esodo*, XVIII, 27). Il suocero aveva più d'un nome, a quanto pare: è chiamato Reuèl in *Esodo* II, 18, Jetro in *Esodo* III, 1, e Chovàv in *Giudici*, IV, 11; parrebbe che anche qui in *Numeri*, X, 29-32 si debba trattare sempre della stessa persona designata col suo terzo nome e che si possano fare due ipotesi, cioè, o che ci troviamo di fronte ad una nuova versione dell'antica visita o ad un secondo e più recente incontro. Però, pur lasciando da parte il testo dei *Giudici* (dove si parla chiaramente di un *Chovàv chothén Moshé* (cioè suocero di Mosè) il personaggio del nostro passo può essere anziché il suocero del profeta, il suo cognato, poiché la frase che lo riguarda può essere tradotta così: « Chovàv, figlio di quel Reuel midianita, che era suocero di Mosè », per cui Chovàv sarebbe stato fratello della moglie di Mosè e quindi suo *cognato*. Mosè gli comunica il prossimo movimento del campo e lo invita ad accompagnarli e a stabilirsi con loro nel paese promesso da Dio, dove avrebbe goduto anche lui della prosperità che sarebbe toccata agli Ebrei. Evidentemente Mosè credeva che il viaggio non avrebbe incontrato ostacoli nè soste e che la meta felice sarebbe stata raggiunta presto. Perciò gli dice: « Non ci

abbandonare, giacchè tu conosci ormai le soste che abbiamo dovuto fare nel deserto, dove ci sei stato utile guida » (come andrebbe tradotto il v. 31 se si trattasse di una seconda visita del suocero e dei suoi passati consigli), oppure: « Non ci abbandonare, giacchè tu hai pratica dei luoghi e sai dove noi possiamo accamparci nel deserto e puoi esserci preziosa guida » (come può essere tradotto con accenno al futuro, riferendosi ad una persona differente o no dalla prima). Le due possibili traduzioni sono proposte da Rashì, per quanto egli indentifichi Chovàv con Jetro e da Ibn Ezra che parrebbe invece più favorevole a vedere in Chovàv il cognato di Mosè. Comunque la nostalgia della sua terra e della sua famiglia indusse Chovàv a rifiutare il gentile invito e le affettuose insistenze di Mosè e a rinunciare alle liete prospettive dei giorni futuri. E' un fatto però che fra le tende d'Israele alzate nel deserto al confine di Moab noi troveremo anche quelle dei Qeniti (*Numeri*, XXIV, 21) della gente appunto a cui apparteneva Jetro, e i Qeniti prenderanno dimora più tardi in mezzo alla popolazione ebraica (*Giudici*, I, 16; IV, 11,17) salendo nelle terre di Giuda dalla Città dei palmizi.

La pace del campo ebraico fu turbata durante la nuova sosta, poco dopo la partenza dal deserto del Sinai. Ci furono da parte del popolo segni di malcontento di cui il testo non spiega nè le cause o le manifestazioni, nè le forme o l'estensione, limitandosi a dire che il moto fu immediatamente represso e punito con un incendio che distrusse tutta un'ala dell'accampamento. I commentatori tentano di scoprire le ragioni dell'improvviso ammutinamento e lo trovano chi nei disagi e nella stanchezza del lungo viaggio di tre giorni (*Rashì*) e chi nel fatto di essersi allontanati dal Monte Sinai che era più vicino ai luoghi abitati e di essersi trovati tutt'a un tratto in mezzo alle paurose solitudini del vero e proprio deserto, dove la vita sarebbe stata difficile e penosa per la penuria dei prodotti e per l'oscuro avvenire (*Nachmanide*). L'incendio fu sopito dopo che Mosè, spinto dalle angosciose grida del popolo, ebbe rivolto le sue preghiere a Dio. Il luogo fu chiamato *Taveràh* (conflagrazione) in memoria dell'incendio che vi era scoppiato. Ma subito dopo ebbe luogo un'altra più grave rivolta provocata dalla plebe egiziana (*asafsif*) che aveva accompagnato nell'esodo le schiere degli Ebrei ed alla quale avevano fatto coro i pianti dei figli d'Israele, sopraffatti dalla nostalgia e dal desiderio dei pesci del Nilo, dei cocomeri, dei poponi, delle cipolle, degli aglio distribuiti loro gratis. L'episodio avveniva lungo la strada che dal deserto del Sinai menava al deserto di Paràn (*Numeri* X, 12), in quella zona che segna oggi il confine fra Israele e l'Egitto ed è un'arida steppa ad occidente di Elath.

Shalom Ash dà questo quadro del diverso paesaggio della pianura del Sinai e di quella di Paràn: « Il deserto in cui i figli d'Israele si trovavano ora era aspro e repulsivo al massimo grado. La superficie della pianura del Sinai era coperta da uno strato di pietra rossastra,

ma la montagna si alzava verso il cielo e la neve delle sue cime, liquefacendosi, scavava canali nelle zone più basse. E anche quando i canali rimanevano asciutti ed erano seminati di sassi, la sola loro vista dava una specie di frescura all'occhio del viandante, a cui pareva perfino di sentire l'eco del mormorio dell'acqua. Per quanto breve e magra potesse essere la corrente nei mesi d'inverno, i ruscelletti lasciavano ancora tracce della loro fecondità per tutto il resto dell'anno; l'acqua si infiltrava da una parte all'altra, ammorbidiva con uno strato di terra grassa il letto di sassi, lasciandosi dietro una densa umidità; or qua or là, come un deposito alluvionale, si apriva la strada fra le spaccature delle pietre e ne rispuntava in forma di minuscola erbetta; or qua or là irrompeva dal cuore del granito un'acacia, un cespuglio di cactus, piante familiari o no, alcune commestibili, surrogati dei domestici ravanelli, la pertinace cipolla e l'aglio astringente. Ma dopo che le tribù d'Israele ebbero disceso le pendici del Sinai, si erano trovati avvolti in tempeste di sabbia. Tutta la distesa era un mare rossastro di sabbia finissima, attraversato da onde di sabbia mobile, come le squame del liviathan. Il sole era per metà oscurato da una nuvola di sabbia che si alzava sotto i loro piedi; i raggi tentavano di aprirsi una breccia attraverso la rete polverosa. Sulla manna si stendeva uno strato di sabbia. Qualunque cosa che si mettessero in bocca, non sentivano che scricchiolar di granelli fra i denti. Mangiavano sabbia, si cibavano di sabbia. I granelli della sabbia avevano preso dimora nei loro occhi e sulle loro labbra » (SHALOM ASH, *Moses*, p. 305-306).

Un giornalista israeliano ha dato di recente una descrizione non meno efficace, dopo aver percorso quella distesa sabbiosa: « Qui il deserto mette paura col suo aspetto desolato, per le alte rupi che si ergono dai due lati dei torrenti eternamente asciutti, tanto d'estate quanto d'inverno, e dove solo di quando in quando, nella stagione delle piogge e specialmente durante un temporale, enormi correnti di acqua irrompono, trascinando tutto dietro di sé con un rumore infernale e dileguandosi dopo poco verso il mare. Non ci sono strade, solo rupi scoscese e piatte estensioni deserte, dove qua e là si alza un albero solitario dalla esile chioma, sotto il quale, come sotto un ombrello, riparano alcuni beduini attratti dalla poca erba che spunta sul greto del torrente, all'ombra di una ripida parete rocciosa o da una pozza d'acqua che son riusciti a scoprire ». (A. THOSHAV, *Esh ba-ghevuloth*. « *Ha-dòar* » Nuova York, vol. XXXVI, n. 2, 1955).

Non è strano se, ridotta a nutrirsi di sola manna per quanto abbondante e di dolce sapore, in mezzo ad un così triste paesaggio e senza speranza di uscirne presto per sedi più umane e più comode, la folla poco idealista si ribellasse. Mosè non ebbe il coraggio di reagire alla plebe esasperata e si sentì impotente e quasi perduto di fronte ad una situazione così tragica. Dio gli aveva reso un cattivo servizio dandogli la responsabilità di un'impresa così difficile e il governo di un popolo

così inquieto ed esigente. Perché doveva esser toccato proprio a lui un così immane incarico? Il discorso che Mosè fa a Dio ha il tono disperato dell'uomo stanco, esausto, che non sa dove batter la testa, che non capisce perché debba sobbarcarsi a tante pene e a tante lotte e quasi protesta contro chi lo ha messo a quel posto senza soccorrerlo nei momenti più gravi e più decisivi. Quella del profeta è una vera e propria protesta: « Che l'ho forse concepito io questo popolo o sono stato io a generarlo, perché Tu mi imponga di portarmelo in seno come fa la balia col bimbo che allatta? Dove posso trovare tanta carne da dare a tutta questa gente che piange e grida: dateci da mangiare un po' di carne? Io non posso, così solo come sono, sostenere il peso di tutta questa gente che è superiore alle mie povere forze. Se poi Tu pensi che io debba continuare a sobbarcarmi a questo insopportabile carico, io Ti prego, se mi vuoi bene, di farmi morire e di liberarmi da queste immani sofferenze che sono peggiori della morte ».

A queste disperate recriminazioni di Mosè Dio viene incontro in due modi, poiché il problema era duplice: si trattava di soddisfare al malcontento del popolo fornendogli un cibo differente dalla manna e di quietare l'ansia di Mosè coll'alleviare la sua pesante responsabilità nel governo del popolo. Perciò Mosè ebbe l'ordine di scegliere settanta fra i più autorevoli anziani d'Israele e di convocarli presso la Tenda del Convegno dove sarebbero stati resi partecipi, come per una celeste investitura, dello *spirito* di cui era dotato egli stesso, in modo che potessero collaborare con lui e sollevarlo in parte dalla soma che gli gravava sulle spalle. Al popolo che tumultuava doveva poi annunziare che il giorno dopo avrebbe avuto la carne che sospirava tanto e l'avrebbe avuta non per un giorno solo né per due, né per cinque, né per dieci, né per venti, ma per un mese intero, finché gli sarebbe venuta a nausea. Come mai Mosè non capì che si sarebbe trattato di un miracolo? Come mai si immaginò che doveva toccare a lui procurare la carne per tutta quella popolazione e per un mese intero? La replica che egli fa a Dio suona infatti come una espressione di scetticismo assoluto e come una rude protesta. « Ma si tratta di una popolazione di 600.000 persone adulte, alle quali tu ti proponi di fornire la carne per un intero mese; ma come è possibile immaginare che si riesca a macellare tante pecore o tanti buoi che bastino per tanta gente o che si possano raccogliere tutti i pesci del mare quanti ce ne vogliono per soddisfare alla sua fame? ». Pare quasi che Mosè dubiti dell'onnipotenza di Dio ed è a questo inconcepibile e irriverente dubbio che Dio ribatte: « C'è forse qualche cosa che possa riuscire difficile a Dio? Ora avrai la prova che quanto Io ti dico si effettuerà ». Si può dire forse che Mosè non immaginava che Dio intendesse di intervenire direttamente con un nuovo miracolo e non già che egli dubitasse della Sua potenza. Tutti gli sforzi dei dottori del Talmud e dei commentatori per interpretare in maniera più blanda o diversa da quella che risulta dalla

lettera tutto l'atteggiamento fra scettico e insofferente di Mosè sono sofisticati e inadeguati. La Scrittura fra gli altri suoi inarrivabili pregi ha quello della assoluta verità, quello di descrivere le cose e le persone quali si presentano nella loro reale natura, senza abbellimenti o infingimenti. Anche Mosè è un uomo che può sbagliare ed è esposto a tutte le debolezze, le cadute, le limitazioni, le incomprensioni umane.

Mosè finisce col capire la lezione e dà al popolo il lieto annunzio della prossima carne e convoca 70 anziani nei pressi del Tabernacolo. Ed allora accade la mirabile teofania; Dio discende nella nube e investe i 70 anziani dello spirito profetico di cui era fornito Mosè, per cui si hanno da parte loro manifestazioni di eccezionale natura. Ci troviamo improvvisamente di fronte a 70 profeti, a 70 nuovi Mosè, capaci di stargli alla pari, di accompagnarlo e di aiutarlo nell'arduo compito. Ma fu la loro una momentanea virtù, che scomparve poco dopo, oppure che durò più a lungo come una dote acquisita? Il testo dice: « Appena che lo spirito si posò su di loro, essi *jthnabbèu*, profetizzarono in modo tale che non si ripetè mai più », in una maniera cioè senza uguali, volendo dire che profeti simili a loro non se ne ebbero più nella storia, come sarà detto di Mosè, o che mai più accadde che tanti ispirati intelletti manifestassero insieme così alta capacità? E che cosa vuol dire *profetizzarono*? Il Midrash dice che la loro facoltà profetica, la loro ispirazione non durò che un giorno e poi tramontò; fu una momentanea capacità necessaria in quell'ora per far fronte alla difficile situazione e della quale quei venerabili anziani si servirono per indurre il popolo ad un atteggiamento più degno, per dargli consigli di calma e ridargli la fede in Dio e nel suo alto destino. Il profeta non è in sostanza che un oratore, un uomo dotato di virtù morali superiori, ricco di eloquenza e di passione religiosa che egli mette al servizio degli uomini, nei momenti più solenni della vita sociale. Si sono attribuite a questi senatori d'Israele, mutati per divino influsso in profeti, espressioni di estasi e di esaltazione spirituale, esplosioni di misticismo e di ardore religioso, insieme a facoltà oratorie capaci di ammonire, di istruire, di consigliare il popolo con quell'autorità che ha la sua riconosciuta sorgente in Dio. Per un momento dunque si ha non un singolo profeta, ma tutta una schiera di profeti. E' un fenomeno di improvvisazione profetica collettiva che non ha altri esempi nella storia del profetismo. Si hanno manifestazioni profetiche corali, se si può dir così, nella schiera dei discepoli di Samuele che scendono dall'altura dopo il sacrificio e, accompagnati dalle musiche delle arpe, delle cetre, dei liuti, dei flauti, *mithnabbèjm*, profetizzano e per una specie di incantamento fanno che anche Saul profetizza insieme a loro (*I Samuele*, X, 5-12). Il caso dei 70 anziani invasi dallo spirito (*Numeri* XI, 17, 25) per una brevissima ora, assomiglia a quello di Saul sfiorato anche lui per pochi istanti e una sola volta dal divino afflato. Sono ispirazioni subi-

tanee che durano *l'espace d'un matin* e non hanno effetti straordinari, ma permettono, a chi ha la fortuna di averle, di compiere qualche bella azione pubblica, qualche utile impresa sociale o politica. Lo spirito di Dio può produrre frutti vari secondo il carattere e la capacità delle persone sulle quali agisce e secondo le necessità storiche. Alcuni dei capi del periodo repubblicano agirono per ispirazione divina (*Giudici*, III, 10; XI, 29; XIV, 6) e Debora è chiamata addirittura *profetessa* per quanto non avesse che una funzione politica e non compisse che una azione bellica. « L'esperienza spirituale degli anziani corrisponde in tutto e per tutto alle azioni del *ruah*, dello *spirito*, delle quali si ha notizia nel periodo susseguente alla conquista della Palestina, dai primi grandi Giudici sino all'inizio della monarchia e si riscontra con la massima chiarezza nel caso di Saul. In una sola occasione lo spirito discende sulla persona carismatica e lo trasforma in un « altro uomo », dotandolo di poteri speciali per il suo ufficio ». (M. BUBER, *Moses*, pag. 165).

Ad un altro problema ha dato luogo il racconto della discesa dello spirito sugli anziani d'Israele. Il testo dice: « L'Eterno scese nella nube e parlò a Mosè e separò un poco dello spirito che era su di lui e lo dette ai 70 anziani » cioè attinse dal tesoro di energie spirituali, dal patrimonio di doti profetiche di Mosè, una certa dose, una particella, trasferendola sui vecchi i quali manifestarono immediatamente superiori virtù che prima non possedevano. I lumi morali e intellettuali dei 70 sono accesi alla grande lampada di Mosè, la quale rimane egualmente ricca di luce, secondo l'immagine rabbinica, con un fenomeno simile a quello che è in più grande stile l'emanatismo nella filosofia neo-platonica e nella qabbalà. A questa figura fa eco l'apologo del Midrash che, per spiegare l'episodio, narra che un re aveva affidato a un fattore la custodia dei suoi poteri, fissandogli un congruo stipendio; poco dopo però il custode faceva sapere al suo monarca che non poteva più continuare a far la guardia da solo e lo pregava di permettergli che assumesse qualche altro aiuto. Il re gli fece osservare che, avendogli affidato la custodia delle sue terre col godimento di tutte le frutta che esse producevano, non aveva difficoltà a concedergli un aiuto a patto però che se lo pagasse da sé e non pretendesse un supplemento di stipendio. Così Dio avrebbe detto a Mosè: « Io ti ho concesso così vasta intelligenza e così profonda sapienza perchè tu possa reggere e governare i miei figli senza bisogno della collaborazione di altri; ora tu mi chiedi che qualcuno ti aiuti; io non ho nulla in contrario; sappi però che spetta a te passare loro una parte delle tue attribuzioni, investirli d'una porzione del tuo potere, perchè da me essi non avranno nulla ».

Ciò vuol dire in ultima analisi, secondo il mistico Nachmanide, che il sommo potere e la suprema responsabilità continuavano a rimanere nelle mani di Mosè, dal quale gli anziani dovevano dipendere

sempre e dal quale avrebbero ricevuto le istruzioni e gli ordini utili al governo del popolo, provvedendo poi a farli eseguire nell'ambito della loro giurisdizione e nella cerchia delle famiglie che erano affidate alla loro tutela. « Lo spirito — dice Ibn Ezra — è come la scienza; se Tizio trasmette a Caio le sue cognizioni, la sua scienza non diminuisce, ma rimane tale e quale ». Non si trattava dunque d'una emanazione di capacità dall'alto, di una investitura di nuovi poteri, ma della concessione che veniva fatta a Mosè di scegliersi dei collaboratori in sott'ordine come era avvenuto dopo la visita di Jetro colla scelta dei 70 anziani, ai quali aveva trasferito una parte dei suoi poteri giudiziari.

Mentre questa trasfusione di doti profetiche avveniva presso il Tabernacolo, più lontano, nel campo dove erano schierate le tende del popolo, erano rimasti due degli anziani compresi nella lista dei prescelti da Mosè, i quali, o per indifferenza o per desiderio di rinunciare alla carica o per altra ragione, non si erano presentati insieme agli altri; anche su di loro però si era posato lo spirito, per cui si erano messi a profetizzare cioè ad arringare il popolo con ispirata eloquenza. La cosa sembrò riprovevole ad un giovane ebreo che si trovava presente e che andò a riferirla, con un senso di scandalo, a Giosué, l'*attaché* di Mosè, che temendo anch'egli che da quel fiorire di profeti improvvisati venisse a scapitare l'autorità del suo maestro, chiese a quest'ultimo se non gli pareva opportuno mettere un freno ad un fatto così inaudito. Mosè però che non aveva nè l'orgoglio nè le paure del suo buon ministro e che forse capiva che in quell'ora grave non era lecito nè opportuno reprimere certe manifestazioni che potevano aiutarlo ad uscire dalle difficoltà e a calmare il popolo inquieto, rispose: « Sei forse geloso per me? Volesse il cielo che tutti gli ebrei fossero dei profeti e che sopra tutti Dio versasse il Suo spirito ». Quanto sarebbe più facile la vita e quanto sarebbe più bello il mondo, se tutte le azioni umane fossero ispirate ad un'idea superiore, se tutti gli uomini riuscissero ad elevarsi a pensieri di giustizia, a sentimenti di bontà e di sacrificio e fossero capaci di predicare il bene, la pazienza, la fede. Le persone veramente grandi come Mosè non hanno invidia delle glorie altrui; nessuna stella potrà mai oscurare le luci e il calore del loro sole.

Il primo problema, quello particolare di Mosè, era dunque risolto. Rimaneva ancora quello della carne che il popolo aveva chiesto con tanto clamore. A risolvere il primo era intervenuto lo *spirito* di Dio (*ruach*), per risolvere il secondo intervenne un'altra specie di *ruach*, mosso pure da Dio, cioè il *vento* che dal mare, cioè dal golfo di Akaba, spinse e gettò sulle sabbie del deserto, per un'estensione di molte miglia, una innumerevole quantità di quaglie, come quelle che erano piovute in minore copia lungo le spiagge del Mar Rosso, poco dopo

l'uscita dall'Egitto (*Esodo*, XVI, 13). Il popolo, avido di carne, dette l'assalto durante tutto quel giorno, tutta quella notte e tutto il giorno dopo agli uccelli che ricoprivano il campo, raccogliendone a staja e facendone indigestione. « Avevano la carne ancora fra i denti, non l'avevano ancora consumata, che lo sdegno dell'Eterno arse contro il popolo, che fu colpito da un'immensa strage, sicchè il luogo venne denominato *sepolcri della cupidigia* (*Qivroth ha-taavah*) ». Dall'infausta località gli Ebrei si affrettarono a partire per la nuova stazione di *Chazeròth* (cortili), sazi di carne e forse pentiti della loro concupiscenza, che aveva prodotto così dolorosi effetti.

Mosè era appena uscito dalla lotta col popolo ribelle che gli aveva procurato così forti preoccupazioni e così profonda delusione, che dalla sua stessa famiglia gli veniva un improvviso quanto maligno attacco. La sorella Miriam e il fratello Aronne avevano cominciato a spargere contro di lui pubbliche voci di biasimo e di rammarico, accusandolo di avere preso in moglie una donna *cushita* e di crederci il solo degno dei colloqui con Dio e il depositario unico della Sua parola. Che cos'era accaduto d'un tratto in seno alla famiglia di Mosè, perchè i suoi più intimi congiunti lo assalissero personalmente, rimproverandogli da una parte di aver fatto un matrimonio poco onorevole, di aver preso in moglie una donna straniera al suo popolo, una *negra*, mentre c'erano tante figlie d'Israele che potevano essere degne di lui e della sua famiglia e dall'altra di dimostrare verso i suoi un orgoglio ingiustificato e una pretesa di elezione che non aveva alcuna base nella realtà? Evidentemente i due fratelli dovevano essere mossi da invidia ed approfittavano del matrimonio esogamico del fratello per metterlo in cattiva luce e conestare la loro maldicenza. Ma chi era la donna *cushita* che Mosè aveva preso in moglie? Era Zipporah, la midianita figlia di Jetro? Midian è infatti sinonimo di Cushan (*Chabaqquq*, III, 7), terra da cui provenivano gli arabi di quel nome. Oppure era una sua seconda moglie di origine etiopica, oriunda d'una provincia dell'Egitto meridionale, che Mosè aveva preso successivamente, forse durante la lontananza di Zipporah? E' difficile dirlo, mancando qualunque altro dato o cenno nella storia.

Della varia maldicenza fraterna sembra che Mosè non facesse alcun conto tanto grande era la mitezza del suo carattere. « Era l'uomo più mite che mai sia esistito sulla faccia della terra » (XII, 3). Possedeva quella virtù che sarà esaltata dai poeti e dai profeti d'Israele e sarà considerata una fonte di beatitudine anche dalla predicazione evangelica e dai moralisti ebrei d'ogni secolo e d'ogni tendenza, razionale o mistica. Mosè è il più grande *anav* della storia umana e sono suoi compagni e seguaci i *miti*, i *mansueti*, (*anavim*, *anijè ruach*), i *poveri di spirito*, *gli umili*, ai quali è promesso il possesso della terra e l'eredità del cielo. Ma Dio prese le sue difese e all'improvviso con-

vocò tutti e tre nella tenda del convegno ad una specie di processo. Ma la somma giustizia non ha bisogno di investigazioni o di interrogatori. Egli collocò ognuno nella sua vera luce, rintuzzando la piccolezza dei fratelli che si erano messi allo stesso livello di Mosè nella rispettiva dote profetica, nel privilegio di essere ispirati da Dio e di esser suoi collocatori. « Se pure vi potete vantare di esser talvolta profeti, c'è fra voi e Mosè una bella differenza; a voi Dio si rivela in sogno, in enigmatiche visioni notturne, che rappresentano il grado d'ispirazione più basso e che sono soggette ad interpretazioni varie e forse vaghe e imprecise o inadeguate; mentre Mosè è il mio confidente, l'uomo di fiducia nel Mio regno, il primo ministro della Mia real Casa, per il quale Io non ho segreti, a cui parlo a tu per tu come ad un amico, senza nascondergli nulla, senza figure retoriche o sotto velame enigmatico, ma con somma chiarezza, colla massima franchezza ed evidenza. Come mai non avete ritengo a parlare dell'uomo per il quale dovete avere il massimo rispetto, non solo perchè è vostro fratello, ma perchè è a Me così caro, come l'amico più fedele e più devoto? ». Detto questo e cessata la teofania, un orrido spettacolo si presentò alla vista di Aronne. Miriam era stata da un momento all'altro colpita dalla lebbra, quale castigo della sua maldicenza. Aronne, colpevole quanto la sorella, si dovette impressionare e rivoltosi con paurosa umiltà a Mosè, lo pregò di perdonargli. Aronne anche in questo caso, come in quello del vitello d'oro, dimostrò una grande remissività e un gran rispetto verso il fratello, al quale si rivolse come ad un superiore: « Deh, signor mio, non ci fare scontar la pena della nostra stolta e colpevole azione; vedi in che orrido stato è ridotta la nostra Miriam, che pare un piccolo morticino, che ha l'aspetto di un feto senza più un alito di vita! ». Mosè dovette commuoversi alla vista della sorella orrendamente sfigurata e alla contrite parole del fratello e, in uno slancio di pietà e di affetto, rivolse a Dio la più fervida, la più espressiva, la più succinta preghiera: « Deh, o Dio, guariscila per pietà! ». E Dio, padre benigno, accondiscese, mitigò il castigo riducendolo ad una contumacia di sette giorni, dopo i quali la pentita Miriam tornò nel campo, ricongiungendosi ai suoi. Allora il popolo, che aveva atteso sul luogo il ritorno di Miriam, poté riprendere il cammino.

L'episodio non è privo di problemi, di cui accenneremo ai principali:

1° quali erano stati i motivi della improvvisa per quanto tardiva maldicenza dei due fratelli? Si è immaginato, non sappiamo su quali basi, che essi rimproverassero a Mosè di aver inquinato, in seguito al suo matrimonio con una donna straniera, la purezza del loro nobile lignaggio. Mosè sarebbe appartenuto ad un'antica specie,

ad un'antica famiglia di « veggenti » ebrei, e averbbe pregiudicato la continuità di questo alto privilegio nel seno del suo clan per colpa dell'elemento straniero introdotto nella famiglia ». (J. KAUFMANN, *Tol. ha-emunah*, IV, p. 46, 122; RUBER, *Moses*, p. 168). Altri al contrario pensano che fosse per un senso di orgoglio o di profetica boria che Mosè non aveva voluto imparentarsi con una famiglia ebrea e di questo peccato lo rimproveravano i fratelli che gli negano qualunque motivo di superiorità e qualunque ragione di vanto.

2° Perchè Aronne non è punito a differenza della sorella? E' la seconda volta che il sacerdote sfugge alle conseguenze dei suoi errori. Si è supposto che la colpevole maggiore fosse stata la donna. più facile alla maldicenza, più proclive alle chiacchiere, alle piccole invidie, ai poco amichevoli sentimenti verso la cognata. Oppure si potrebbe attribuire la fortunata immunità di Aronne al suo pentimento, alle sue scuse e alla sua affettuosa domanda di perdono a favore della sorella. Certo è però che il rimprovero e lo sdegno di Dio aveva avuto di mira tutti e due egualmente (la requisitoria di Dio è tutta quanta al plurale e non colpiva meno Aronne che Miriam) e che la punizione di Miriam aveva preceduto qualsiasi atto o parola di risipiscenza del sacerdote. C'è verso il sommo custode dell'altare un'indulgenza plenaria, dovendosi tener conto del suo alto ufficio e delle ripercussioni che sul popolo avrebbe avuto una *diminutio capitis* della somma dignità religiosa.

Quei cavalieri gentili che spesso dimostrarono di essere i farisei hanno ricostruito l'episodio in una maniera impensata, rovesciandone i termini. Secondo la loro leggendaria visione, Miriam avrebbe detto male di Mosè perchè egli, tutto preso dalla sua attività politica e dal suo ufficio profetico, aveva abbandonato la moglie. Miriam si trovava accanto a Zipporà allorchè i due anziani mancati all'appello stavano predicando alle folle nel campo; Zipporà, triste per l'abbandono maritale, alla notizia che erano sorti nuovi profeti avrebbe esclamato: « Povere le loro mogli, se costoro si mettono a fare i profeti; le abbandoneranno, come mio marito ha abbandonato me! ». Questa malinconica frase sarebbe stata riferita da Miriam ad Aronne, suscitando le loro concordi critiche contro la condotta di Mosè e il loro vivo compianto nei riguardi di Zipporà, di cui avrebbero esaltato la rara bellezza e la perfetta virtù. La versione aramaica di Onqelos traduce *ha-ishah ha-kushith* (la donna etiopica) del testo ebraico in *ittethà shappirtà* (la bella donna) e la versione attribuita a Jonathan ben Uziel dice che la moglie di Mosè era *bella di forme e bella d'aspetto e si segnalava fra tutte le donne di quel tempo per virtuose opere*. L'arguzia dei chiosatori antichi e medioevali si è poi sbizzarrita a suo talento nel tentativo di spiegare quale rapporto poteva esistere fra la bellezza e la pelle bruna, perchè l'una fosse presa come figura dell'altra. Così

si è detto, per esempio, che il vocabolo *kushìth* (mora, etiope) era una specie di quei vezzeggiativi che i genitori adoperano rivolgendosi in tono scherzoso ai loro figli piccoli o che era un modo figurato per significare che Zipporàh si faceva notare da tutti per la sua mirabile beltà, come un moro si fa notare da tutti per il colore della sua pelle, o che *negra* voleva dire il suo contrario, cioè *candida*, come gli arabi — dice Ibn Ezra — chiamano *bianca* la *pece* o come in ebraico si usa dire del *cieco* che è *ricco di luce*, allo stesso modo che i latini dicevano *lucus a non lucendo*, o finalmente, per uno di quei giochetti aritmetici così cari ai seguaci delle dottrine esoteriche, si era scoperto che il valore numerico del vocabolo *kushìth* sommava a 736 come quello dei due vocaboli *jefàth maréh* (bella d'aspetto).

*www.torah.it*